

## Neoconservatorismo fase 2?

## Il pragmatismo è la sua fede

Bush tace sugli uomini che comporranno lo staff della sua eventuale presidenza. Non è solo scaramanzia: la sceneggiatura del dopo Reagan è tutta da scrivere

SIEGMUND GINZBERG

**N**EW YORK. Volete far perdere le staffe a Bush? Chiedetegli con insistenza cosa intende fare davvero se andrà alla Casa Bianca: qual è il programma dei primi 100 giorni, chi intende nominare al governo. La scorsa settimana è andato su tutte le furie per un articolo sul «New York Times» in cui si facevano illazioni sulla composizione del suo gabinetto. I suoi più stretti collaboratori hanno la consegna tassativa di non azzardarsi non a parlare, ma nemmeno a pensare a qualsiasi cosa che riguardi il dopo 8 novembre. «Di queste cose non discuto, non intendo nel modo più assoluto parlare», ha detto ancora sabato, nella sua ultima intervista in tv, prima ancora che gli venisse posta la domanda, «vi posso dire cosa intendo fare nei prossimi dieci giorni, mi rifiuto di pronunciarmi sul dopo».

La giustificazione che Bush dà di questa bizzarra segretezza ha un sapore scaramantico: «Se vi dicessi cosa intendo fare una volta eletto, tutti concluderebbero che ormai sono sicuro di vincere, errore in cui voglio evitare di cadere». La verità è probabilmente che mai come questa volta il mandato che gli elettori daranno a chiunque dei due vince questa elezione, e in particolare a Bush, sarà vago e ambiguo. Un mandato passivo, un contenitore vuoto che può essere riempito in molti modi diversi.

Comunque vada, questa elezione non sarà uno spostamento a destra dell'intero asse politico come fu la vittoria di Reagan nell'80. Allora oltre alla Casa Bianca Reagan aveva conquistato senatori repubblicani. Stavolta tutti i sondaggi lasciano intendere che nelle elezioni per il Congresso che si svolgono parallelamente a quelle presidenziali saranno i democratici a mantenere le posizioni. Per quanto possa essere ampia la vittoria di Bush, avrà a che fare con un Congresso in cui la maggioranza è democratica. Sia nell'80 che, seppure in misura minore, nell'84, il voto per Reagan rappresentava una precisa scelta ideologica (salvo deludere poi nella pratica i fanatici della maggioranza morale e quelli della crociata contro l'impero del Male). Stavolta sarebbe per uno che rifiuta anche sottotutture di sbilanciamento un certo punto.

Dagli stessi sondaggi che danno un notevole vantaggio a Bush viene fuori che solo il 21% di quelli che è probabile vadano a votare l'8 novembre crede davvero che Bush manterrà la promessa di non introdurre nuove tasse: il 70% dice di non ritenere affatto che egli abbia «nuove idee per risolvere i problemi del paese»; il 56% riconosce che ha condotto una campagna «negativa» tesa più a mettere in cattiva luce l'avversario che a far sapere quel che intende fare lui.

Come del resto fa anche Dukakis, Bush ha accuratamente evitato di pronunciarsi nel merito delle questioni più spinose, su qualsiasi tema rischiasse di fargli perdere più voti di quelli che era certo di guadagnare. E quando non poteva farne a meno ha trovato il modo di mandare segnali diversi da quelli della corrente principale della sua propaganda elettorale. Negli incontri con personalità straniere ha fatto intendere di essere molto più interessato alle occasioni offerte dalla perestrojka di Gorbaciov di quanto non appaia dalle dichiarazioni rilasciate nel corso della campagna per tranquillizzare la potente ala dei «falchi» nel suo schieramento. Mentre nei comizi presentava il suo rivale Dukakis come uno che rischia di svendere gli Stati Uniti ai sovietici, in un incontro a tu per tu con il primo ministro australiano gli spiegava che Dukakis è una persona seria e non vedeva grandi mutamenti, tanto meno rischi nella politica estera americana qualora fosse quest'ultimo a prevalere. Mentre invitava gli americani a «leggere sulle sue labbra» il no senza appello a nuove tasse, e vantava un'intramontabile solidità dell'«eredità economica reaganiana», mandava a quanto ha rivelato l'autorevole senatore di New York Moynihan - emigrato a Wall Street per spiegare che non si lasciassero traviare dalla necessaria retorica elettorale, che non avevano a che fare con un pazzo furioso, ma con uno che si rende benissimo conto del pericolo rappresentato dal deficit pubblico e dall'indebitamento con l'estero.

L'ultima striscia domenicale di Doonesbury, il Bobo americano del disegnatore satirico Gary Trudeau, riassume così il tira e molla, il dire e non dire di un Bush ritratto invisibile e trasparente, mero fumetto avvolto in una bandiera a stelle e strisce:

«Se abbiamo compreso correttamente la sua posizione, lei ritiene che l'aborto sia un assassinio...».

Bush: «Tranne casi particolari sì».

«Ma lei è anche a favore della pena di morte per gli assassini...».

Bush: «Sì, ma...».

«Vuol dire che vuole mandare sulla sedia elettrica milioni di donne che abortiscono?».

Bush: «No, no. Per carità, le considero vittime bisognose di aiuto e amore».

«Il criminale come vittima? Non le pare di essere morbido verso il crimine?».

Bush: «Uh... Okay, allora considereremo responsabili i medici».

«Intende dire che vorrebbe giustiziare migliaia di dottori?».

Bush: «State a sentire, qualcuno giustizierebbe. Okay? Va bene così? Sto ancora pensando ai dettagli».

«Cosa ne direbbe di giustiziare gli avvocati dei dottori?».

Bush comunque non è già più Reagan. Ron esitazioni ideologiche del genere non ne ha mai avute. La destra ultra-conservatrice voterà per lui, ma continua a non fidarsi troppo. E lo dice apertamente. Mentre era ormai quasi un decennio che non erano così alti il morale e le aspettative dell'anima più moderata del partito repubblicano. «Per amore del cielo», risponde Mark Hatfield, deputato repubblicano dell'Oregon, quando gli si chiede se ritiene che Bush governerà con gli stessi toni da crociata con cui nella campagna ha aggredito Dukakis. «Una delle eredità dell'era di Reagan - spiega - era il modo semplicistico di vedere il mondo: noi/loro, bianco/nero, buono/cattivo, Oriente/Occidente. Visto così il mondo sembra semplice. E Reagan è riuscito a comunicare quest'idea di estremi che tendono a nascondere le realtà. Sono convinto invece che Bush, che conosco bene, intenda affrontare i problemi nella loro complessità. E per farlo non può permettersi di fare l'ideologo». Un altro senatore repubblicano che passa per moderato, Robert Stafford del Vermont, si dice convinto che «se diventa presidente Bush andrà in direzione opposta a Reagan su temi come l'istruzione e l'ambiente»; «penso che i moderati saranno più incoraggiati» dice e aggiunge che dovrebbe essere capace di resistere ad essere trascinato su posizioni estreme «da ultraconservatori come quelli di cui è piena l'amministrazione Reagan».

Se hanno ragione o meno, sempre che Bush divenga davvero presidente come dicono i sondaggi, lo si dovrebbe vedere subito, nei 75 giorni tra la data delle elezioni e il passaggio formale delle consegne alla Casa Bianca in gennaio. È questo il periodo in cui il nuovo eletto dovrà decidere chi chiamare a far parte del governo e chi nominare nei due-trecento posti chiave dell'amministrazione. Ed è questo il tema su cui Bush non vuole assolutamente parlare.

Ci sono grosso modo tre possibilità: che paghi un prezzo alla destra che contribuirà ad eleggerlo scegliendo nel modo in cui a New Orleans ha scelto come vice Dan Quayle (ma altri ritengono che potrebbe restare Carlucci). Dato per scontato dalla maggior parte degli osservatori che Dick Thornburgh, l'uomo per bene che ha sostituito Meese alla Giustizia, Nicholas Brady, il ministro del Tesoro cui Baker ha passato le consegne, Lauro Cavazos che come titolare dell'Istruzione è appena diventato il primo ministro di origine ispanica, potrebbero restare ai loro posti, la grande attesa è di vedere se ad altre posizioni chiave andranno conservatori o moderati. A giudizio degli esperti uno dei test potrebbe essere la nomina dei consiglieri per la sicurezza nazionale, un altro la nomina del capo di gabinetto. E a confermare le speranze dei moderati viene il leader ultra-conservatore Richard Viguerie che dichiara di non attendersi molto da Bush: «Non è mai andato molto d'accordo coi conservatori; Bush fa parte dell'establishment della costa orientale, non di quello del Sud, cercherà tra i suoi per riempire i posti al governo».

Col potere che ha un presidente degli Stati Uniti può sembrare del tutto marginale chi si sceglie. Ma c'è tra gli storici chi nota che proprio questo tipo di scelte può caratterizzare un'intera presidenza. Ad esempio, c'è chi ritiene che John Kennedy avrebbe potuto forse evitare che l'America si imbastasse nella tragica guerra in Vietnam se avesse seguito i consigli del fratello Bob e nominato come segretario di Stato il senatore William Fulbright, fermamente contrario sin dalla prima ora a qualsiasi coinvolgimento, anziché Dean Rusk.



Qui a destra Jesse Jackson arrivato secondo alla «nomination» democratica. Sopra Dukakis, sotto una folcloristica immagine della campagna repubblicana (l'elefante è il simbolo del partito) e in basso George Bush e il suo vice Don Quayle



## Il Senato resta ai democratici

Uno sguardo alla campagna elettorale per il Congresso rivela che se il candidato repubblicano vincerà dovrà fare i conti con il Parlamento

MARIA LAURA RODOTÀ

**W**ASHINGTON. Si comincia con un cittadino dall'aria di brav'uomo, che informa che il candidato è un brav'uomo; si sfuma sul candidato in persona, generalmente in maniche di camicia, che stringe mani agitando energicamente l'avambraccio. Si prosegue con una signora ansiosa di spiegare che il candidato «carea», che si preoccupa della gente. Poi parla l'obbligatorio rappresentante di minoranza etnica (quasi sempre nero). La fine è tutta sul candidato, mentre una voce fuori campo ripete tutti i rassicuranti concetti già esposti. Così, in Pennsylvania come nell'Oregon, che siano democratici o repubblicani, i candidati al Congresso (che si rinnova ogni due anni) al Senato (quest'anno ne rinnovava un terzo) si fanno pubblicità in televisione. La strategia e le immagini sono tradizionali, gli slogan vaghi e centrati sui buoni sentimenti, l'enfasi è tutta sul personaggio, di questioni politiche non si discute. Anzi: si evita, appena possibile, di schierarsi. Nel Maryland, per esempio, due politici agli antipodi come il senatore democratico ultra-liberale Paul Sarbanes e la congresswoman repubblicana e pro-contra Connie Morella insistono, in ogni occasione, a definirsi nello stesso modo: indipendenti.

Non fanno male. Perché, in un'elezione congressuale, molto spesso gli americani non scelgono in base al partito: quelli che seguono l'attività dei loro rappresentanti fanno i conti, valutano le proposte di legge che hanno presentato, come hanno votato su questioni chiave (i giornali locali pubblicano tabelle sui voti dei parlamentari della regione, i gruppi di interesse compilano statistiche), quanto hanno fatto per il loro distretto; gli altri, se vanno a votare, decidono con criteri più vaghi: quanto è conosciuto il candidato in questo o quel settore, i suoi valori morali, e così via.

Per questo, nelle elezioni - ogni due anni - per rinnovare la Camera, è difficilissimo scalzare un deputato con molti mandati: nel corso degli anni, avrà inviato decine di lettere agli elettori, si sarà fatto vedere a innumerevoli banchetti e fiere, avrà ricevuto parecchie centinaia di delegazioni e singoli dal suo collegio nel suo ufficio di Washington. E per questo, anche quest'anno, tutti prevedono che la Camera rinnovata sarà pressoché identica alla precedente. Vale a dire, di nuovo, a maggioranza democratica. E la conferma di un luogo comune della politica americana: quando si tratta di eleggere il presidente, negli Stati Uniti si preferisce il più grintoso, il più «falco» in politica estera e in economia, e si sceglie un repubblicano; a livello locale, invece, ha più consensi chi si preoccupa apertamente di assistenza pubblica, scuole, problemi locali; e, in buona parte dei casi, si tratta di un democratico. I «redistricting», le revisioni dei confini dei distretti elettorali degli ultimi anni, hanno rafforzato la tendenza: molti nuovi collegi comprendono quasi esclusivamente zone abitate da neri (e viene eletto un nero, democratico), ispanici (come sopra), o, nel caso di New York, ebrei (e ci sono i due deputati di Queens e Brooklyn, Chuck Schumer e Stephen Solarz, che sono diventati attivissimi sulle questioni ispaniche, per evitare che un altro «redistricting», causa il calo di popolazione, risulti in un distretto unico per un unico posto di congressman); è questo il principale incubo dei deputati delle aree urbane. Divisioni simili ci sono tra i sobborghi, tra aree di colletti bianchi e quartieri di colletti blu. Risultato: per la nuova camera, nessuno tiene il fiato sospeso. Al massimo, si potrà scommettere più tardi, se si deciderà di eleggere un nuovo speaker, al posto del discusso texano Jim Wright.

Camera democratica, quindi: «Ma io resterò

anche il Senato, non c'è dubbio», annunciano in coro, sicuri di sé, gli attivisti del comitato elettorale senatoriale. Lo hanno riconosciuto, clamorosamente, nell'86: quando molti degli eletti nel 1980, insieme a Ronald Reagan, sono stati mandati a casa. Qualche giorno fa, Reagan ha lanciato un appello: ci mancano quattro seggi per riavere la maggioranza, ce la possiamo fare. Qualcuno già spera, «improbabile: cifre e proiezioni alla mano i seggi traballanti quest'anno sono solo due; uno democratico e uno repubblicano. Ma, anche nel caso il perdessimo tutti e due, non potrebbero farcela», dicono al comitato. In effetti, il senatore più traballante, secondo i sondaggi, è un repubblicano, ma liberal, può contare sul voto ebraico, ma sta pensando a convincere la forte comunità italoamericana a riconfermarlo. Altre due elezioni, però, una all'estremo nord ovest una nell'est, stanno diventando sempre più incerte. Nelle Stato di Washington, l'ex senatore repubblicano Slade Gorton ha accorciato le distanze nei sondaggi; e il suo rivale, il deputato Mike Lowry, è stato messo in difficoltà da una recente ospedalizzazione per ulcera gastrica, malvista dai suoi elettori salutisti: forse anche più delle sue posizioni liberali. Mentre nel Connecticut, l'inusuale liberalismo del repubblicano Lowell Weicker, energico sostenitore della legge sull'aborto e dei diritti dei gay, potrebbe non servirgli a mantenere i voti dei progressisti: il segretario alla Giustizia dello Stato, Ron Lieberman, sembra già averlo superato.

Nella capitale, intanto, un'altra campagna è stata, per il momento (per scaramanzia, ci?) sospesa: quella per il leader della maggioranza in Senato, Robert Byrd del West Virginia si ritira; e, se i democratici conserveranno la maggioranza, la lotta sarà tra un progressista sicuro ma cauto (George Mitchell del Maine), un liberal molto rispettato (Daniel Inouye delle Hawaii, che è stato presidente della commissione Iran-Contrà), e un centrista gentiluomo del Sud (J. Bennett Johnston della Louisiana), forse il più gradito a un presidente repubblicano. Ma, per George Bush, se venisse eletto insieme a un Senato democratico, il problema non sarebbe da poco. Il sogno del repubblicano sarebbe di «cavalcare la valanga Reagan» come quella dell'80. Ma, a Washington, i democratici sostengono che, probabilmente, molti di quelli che voteranno per Bush resteranno comunque fedeli al loro senatore democratico. Se succederà, ci si possono aspettare quattro anni di conflitti periodici e rapporti tesi del presidente con un Congresso come sempre molto attivo, e con poteri ampi e ben usati (legislativi, ma anche di controllo: è il Senato che deve approvare le nomine dei membri del governo, dei giudici della Corte suprema, dei giudici federali). Nel due anni (dall'87) in cui Reagan si è trovato nella stessa situazione, è stato costretto a un accordo. Magari anche quest'anno, a presidenza democratica, la questione Finanze tornerà, molto più celebre e prestigiosa di prima, il suo numero due Lloyd Bentsen. Che però, se Bush tornasse alle origini e si rivelasse un presidente più moderato del suo predecessore, potrebbe, con lui, trovare facilmente un accordo. Magari anche quest'anno, se il caso, ancora da non scartare, che i repubblicani prendessero quei quattro seggi, con il leader della minoranza repubblicana ridiventato leader della maggioranza: il suo archimede nelle primarie, l'ombroso senatore del Kansas Bob Dole.

## In palio c'è anche la Corte suprema

WASHINGTON. «In questa squallida campagna presidenziale, c'è una questione di cui nessuno si occupa granché. Ma che, in realtà, è una delle più importanti: la sopravvivenza della legge sull'aborto. Gli attivisti sui due fronti lo sanno. Gli elettori ancora no». A sostenerlo è Al Kamen, giornalista che segue la Corte suprema per il «Washington Post». La sua analisi non lascia dubbi: l'elezione di George Bush farebbe pendere definitivamente a destra gli equilibri della Corte; e una serie di cambiamenti nell'ordinamento legislativo americano sarebbero inevitabili. D'accordo con lui sono quasi tutti i giuristi americani, di destra, di sinistra e di centro: durante il suo mandato, Bush avrebbe quasi certamente la possibilità di nominare tre nuovi giudici (in tutto sono nove, e la nomina è a vita). E, per sostituire i tre ottantenni e più progressisti - il nero Thurgood Marshall, Harry Blackmun e William Brennan, il presidente repubblicano sceglierebbe tre candidati molto più a destra. «C'è chi dice di no; e ricorda che Bush nasce politicamente come moderato; e che nominerebbe giudici che la pensano come lui», dice Kamen. «Ma credo che non succederà. Primo, Bush dovrebbe avere più di una nomina a disposizione; non potrebbe chiamare tre moderati pro-aborto; la destra religiosa, per convincere la quale lui non fa che parlare del «diritto alla vita», non gliela perdonerebbe. E si giocherebbe un'eventuale rielezione. Oltretutto, questi gruppi non sono altro che i vincitori della sua sincerità sull'argomento». Insomma, calcola Kamen, almeno due su tre dei prescelti voterebbero per dichiarare incostituzionale la legge sull'aborto. E potrebbero già contare su tre voti sicuri, quelli del «Chief Justice» William Rehnquist, di Antonin Scalia e di Byron White, e due probabili, da Sandra Day O'Connor (l'unica donna, nominata da Rea-

gan), e dell'ultimo acquisto della corte, Anthony Kennedy, conservatore moderato, cattolico fervente.

Gli stessi calcoli si potrebbero fare per una serie di altre possibili sentenze: diritti civili delle minoranze (i giudici più a destra non amano i privilegi garantiti dai programmi di «affirmative action», studiati per inserire neri e membri di altri gruppi nel mondo del lavoro e nelle università), leggi sulla privacy, sui diritti degli imputati, sulle garanzie ai lavoratori. Tutte decisioni che influirebbero profondamente sulla società americana; e, dato che i giudici sono nominati a vita, potrebbero esercitare molte. Ma del fatto che, questa volta più che mai, la scelta del presidente, che deve selezionare i giudici, orienterà la politica della Corte suprema, probabilmente fino al Duemila e oltre, non trova molto spazio nella campagna elettorale. La questione è troppo oscura, troppo macchinosa, per poter diventare un «campaign issue», un argomento principe della propaganda. L'unica occasione, negli ultimi anni, in cui la Corte è diventata l'argomento del giorno è stata, nell'87, la nomina rientrata del giudice Bork. L'ultradeserto ex professore di Yale, scelto da Reagan, aveva fatto mobilitare tutti i gruppi che si occupano di diritti civili, suscitato antipatie generali nell'opinione pubblica, e creato dubbi anche in molti senatori repubblicani (e il Senato che deve approvare la nomina dei giudici); alla fine, era stato bocciato. Ma, dopo il caso Bork, una prossima amministrazione repubblicana, imparata la lezione, cercherebbe nuove strategie per vendere meglio i suoi candidati. E, nel caso ce la facesse Dukakis, i conservatori già minacciano: «Come avete fatto voi per Bork, noi daremo battaglia ai prescelti di Dukakis. Che nominerebbe di sicuro notori uomini di sinistra, come il suo amico costituzionalista di Harvard Lawrence Tribe».

MLR